



sta

n.1-2
2024

SC
74

In questo numero

Roberto Frabetti affronta il tema della formazione intrecciata con la corporeità → pagina 3.

A seguire un'intervista a Roberta Lubiato che racconta la sperimentazione di nuove modalità inclusive in alcune scuole dell'infanzia della provincia di Bolzano → pagina 6.

Una riflessione di Manuel Baglieri sull'attività grafica dei bambini e come documentarla → pagina 8.

Inserto speciale:
Colazione e chiacchiere con e senza Adele: contributi vari → pagina 10.

Album! La sezione che racconta con immagini → pagina 26.

Infine informazioni, servizi, attività, laboratori della Fondazione Gualandi → pagina 30.

fta

Questo numero di Effeta raccoglie i due numeri del 2024. È un numero per noi speciale perché sono riportate le conversazioni avvenute il 13 aprile scorso presso la Fondazione Gualandi, durante una mattinata dedicata al ricordo di Adele Messieri a dieci anni dalla sua scomparsa. Quella mattinata è stata un'occasione per incontrare persone amiche, che hanno condiviso una parte importante della storia della Fondazione e che hanno contribuito a rinnovare un'idea di inclusione e a renderla concreta.

Adele Messieri rimane il motore pulsante di tutti i progetti che la Fondazione Gualandi porta avanti nella quotidianità. Ha avuto la grande capacità di aprire una strada e di renderla chiara. La si potrebbe pensare, anche per chi non l'ha mai conosciuta, come un'avventuriera che con le sue mani e insieme ad alcuni aiutanti, è riuscita a creare un sentiero dove non c'era, a definire una direzione e a essere molto determinata nel perseguire la sua missione di lasciare il mondo migliore di come l'aveva trovato.

Il suo ricordo non vuole essere nostalgico, ma è un modo per guardarci nel futuro e chiederci non tanto quali strade Adele intraprenderebbe oggi, ma con quale spirito lo farebbe.

La domanda è chiara: quali sono i bisogni concreti ai quali c'è l'urgenza di rispondere oggi? La risposta altrettanto chiara: creare reti e legami con professionalità diverse, capaci di interrogarsi sulle cose e trovare strategie anche scomode, ma concrete e fattive, a favore di una migliore inclusione tra tutti. Il presente ci porta situazioni sempre più complesse, dobbiamo avere il coraggio di aprirci al nuovo, all'inaspettato e agire, insieme.

Questo è anche il nostro augurio per tutti!

Aldo Barbieri, Beatrice Vitali

Formazione e corporeità

Roberto Frabetti,
autore e attore

Avevo pensato inizialmente di intitolare l'articolo "Formazione alla corporeità", poi mi sono reso conto che quelle parole mi avrebbero portato fuori strada, perché celavano un proposito troppo ambizioso, ingannevole, che non teneva conto di quanto sia complesso il rapporto di ognuno di noi con il proprio corpo.

Spesso per scrivere un articolo parto dal titolo, per poi seguire il flusso di pensieri nati da quella suggestione. Se il titolo è sbagliato, meglio cancellare tutto e ricominciare.

Mentre scrivo, parlo e le parole dette vengono scritte. Un'abitudine nata forse dallo scrivere testi e sceneggiature teatrali. Dove la parola acquisisce tutto il suo valore di parola agita e di parola significativa.

In teatro non puoi pensare di riempire i testi di parole vuote, di frasi superflue. Ogni parola dovrebbe essere semplice e significativa. Utile a far cogliere il testo e soprattutto il sottotesto che cela. Una parola agita perché non c'è teatro senza corpo. La parola orale e, secondo me, anche quella scritta, si nutre della relazione con il corpo e del suo rapporto con lo spazio fisico e mentale che lo circonda.

Anche il testo più intellettuale prende forza per l'ascoltatore solo quando vengono riconosciute al relatore e al narratore, "credibilità" e "naturalità". Contenuti, ma anche la capacità di coinvolgere gli ascoltatori empaticamente. **E l'empatia non nasce dai contenuti, ma dal corpo**: il viso teso o rilassato, lo sguardo alla continua ricerca di un ponte, la voce che cerca di sfuggire la mono-tonia, il ritmo del respiro che unisce il dentro al fuori, l'energia, il calore, la nostra gestualità che disegna lo spazio.

La parola orale senza corpo, senza suono, senza respiri, senza ritmo rimane vuota di significato. Peraltro, anche questa affermazione nella sua prima parte è discutibile, perché la parola è corpo. Le Neuroscienze hanno spiegato in modo inequivocabile che **il corpo e la mente, il movimento e il pensiero sono elementi totalmente interconnessi e inseparabili**.

E forse bisognerebbe mettere da parte tanti dualismi a cui spesso facciamo ricorso quando trattiamo "argomenti corporei", come: Verbale e Non verbale, Realtà e Finzione, Pensare e Sentire, Istinto e Ragione, Raziocinio e Creatività, Vuoto e Pieno, Movimento e Pausa...

Accantonare i dualismi, perché ci impediscono di avvicinare compiutamente i temi della relazione corporea e della corporeità e di valorizzarne fino in fondo la straordinaria complessità. Per queste

ragioni quel primo titolo era fuorviante, perché semplificava quello che non dovrebbe essere semplificato.

Ritengo che non possiamo pensare alla corporeità ricercando un modello di riferimento assoluto, ma dovremmo aprirci per cogliere la specificità e la particolarità di ogni essere umano e il loro continuo modificarsi nel tempo e nell'età. Per questo, forse, mi piace il teatro. Perché sostanzialmente è un linguaggio imperfetto, povero di canoni corporei predefiniti e la formazione dell'attrice e dell'attore deve privilegiare la ricerca personale della propria unicità corporea.

Delle mille sfumature della voce e dei silenzi. Degli sguardi capaci di creare ponti, di sottolineare, di vedere e fare vedere. Dei gesti, delle posture, dei movimenti e delle attese. Delle intenzioni che tessono il sottotesto. Dell'ascolto di sé, dei compagni e soprattutto del pubblico.

Tutto questo ci porta a una domanda-concetto molto semplice: si può formare chi non vuole formarsi?

Penso che per formare una condizione necessaria sia la disponibilità di chi si forma, un suo forte bisogno di formarsi, di esplorare, di fare ricerca. Ho sempre inteso la parola ricerca come ri-cerca: cercare e cercare ancora. Penso che una società capace di accogliere i bambini che la abitano sia una società di adulti che ri-cerca, cerca e cerca ancora l'infanzia. Senza smettere di cercare con passione i tanti segreti che l'infanzia nasconde.

Adulti che condividono con i bambini la passione nello scoprire e conoscere il mondo. Adulti capaci di sapere ascoltare i bisogni di bambini e adolescenti. Ascoltare è certamente un obiettivo importante nel lavoro con i bambini e i ragazzi, perché una comunicazione efficace necessita di buoni emittenti, ma anche di buoni riceventi.

Mi preme mettere in evidenza un altro aspetto legato all'ascolto. Penso che l'insegnante, nel proporre l'importanza dell'ascolto ai ragazzi, allo stesso tempo, debba lavorare assiduamente sul proprio ascolto, sull'imparare ad ascoltare le bambine e i bambini. **L'arte dell'ascolto del pubblico è un fare fondamentale** per ogni performer che voglia davvero vivere intensamente la propria arte. E che lo sia anche per un insegnante, che in scena ci va ogni giorno.

Le arti performative pongono al centro della relazione umana valori un po' desueti come la sensibilità, la corporeità e la vicinanza. Elementi, a mio avviso, fondamentali nella relazione educativa. Si può formare alla sensibilità, all'importanza della vicinanza, all'ascolto, alla complessità della corporeità? Riprendendo quanto ho scritto sopra, si può facilitare, condividere, favorire il percorso di chi è intenzionato o si rende disponibile a esplorare sé stesso, a formarsi.

Tra i diversi strumenti che possono essere utilizzati ci sono le arti performative, il teatro in particolare. Credo che un percorso di formazione teatrale possa essere un buon catalizzatore per innescare processi di esplorazioni personali tesi a conoscere altri frammenti della propria corporeità. Ad attivare un paziente lavoro da archeologo, frammento per frammento, alla ricerca dell'unicità del proprio Alfabeto

corporeo. Un percorso per conoscere sé stessi attraverso l'espressione di sé. Per proporsi attraverso l'espressività del proprio corpo e raccontare con semplicità se stessi, senza preoccuparsi di essere bravi o meno bravi, belli o brutti, leggeri o goffi.

Un processo possibile solo se la formazione teatrale s'incentra su una concezione di **"teatro che racconta"** e che **"non mostra"**.

Perché solo un teatro deprivato degli elementi esibitivi può offrire un'occasione per confrontarsi con sé stessi e riflettere pragmaticamente su tutti gli elementi che fanno parte di una comunicazione, come la composizione, il ritmo, la percezione dell'altro, l'intreccio continuo tra il verbale e il gestuale, il rapportarsi contemporaneamente a uno e a tanti, la coscienza del gesto, la complessità di una comunicazione corporea, ecc. Prendere atto della complessità della comunicazione e di quanto questa sia determinata, nelle relazioni dal vivo, e non solo, dalla corporeità.

Piano piano comprendere che l'efficacia del nostro comunicare lo possiamo misurare solo imparando ad ascoltare con tutti i nostri sensi chi ci riceve. Facendo nostro il concetto che il pubblico/classe non è una controparte, ma un soggetto complementare e necessario al nostro stare in scena, come attrici o insegnanti.

Penso che insegnare non sia cosa da tutti, perché **in pochi vogliono ascoltare i pensieri dei bambini e sanno guardarli negli occhi**. Da soggetto a soggetto. Da essere umano a essere umano. Alla pari. Quello che dico non significa che l'adulto/insegnante e il bambino/allievo debbano essere amici, confidenti. Assolutamente no. Il rapporto maestra/o – allieva/o non può essere un rapporto amicale, come non può esserlo quello genitore – figlia/o. Le coordinate del rapporto devono essere limpide. Io e te abbiamo età e ruoli diversi. E solo se abbiamo coscienza dei nostri ruoli differenti possiamo essere utili l'uno all'altro. L'esigenza di imparare ad ascoltare "il pubblico", di ascoltare i bambini che vivono la scuola con noi, può nascere solo dalla coscienza che spesso quello che diciamo, mostriamo, facciamo non sia interamente o in parte compreso dagli altri, bambini o adulti che siano. Calarci nel ruolo di chi ascolta, per verificare se l'intreccio tra tutti i segni prodotti dal nostro corpo sia armonico; se parole, sonorità, sguardi, espressione del viso, movimenti, gesti e postura siano coerenti e funzionali a veicolare il messaggio voluto.

Penso che sia importante intraprendere la sfida per raggiungere una migliore padronanza del nostro insieme comunicativo e che per farlo l'unica strada sia imparare ad ascoltare nella sua totalità il nostro corpo espressivo e contemporaneamente quello di chi ci ascolta. Cercare dentro di sé il piacere di ascoltare, ascoltare con tutti i sensi a disposizione e comunicare tale piacere ai bambini. L'ascolto è complesso. È l'attenzione anche al non detto, al celato, all'evocato... È l'attenzione all'originalità di ogni segno.

I bambini e i ragazzi guardano e ascoltano per necessità, prima che per scelta. Devono ascoltare e guardare per conoscere il mondo che li circonda. Non hanno tempo da perdere, devono imparare.

Per questo, in tutte le età dell'infanzia e dell'adolescenza, dai primi giorni di vita, guardano e ascoltano il mondo adulto. E costruiscono la propria strada scegliendo e scartando quello che gli adulti, consapevolmente e inconsapevolmente, propongono. Un fare proprio dell'infanzia e dell'adolescenza forse non ancora acquisito da tante e tanti insegnanti. Adulti che, purtroppo, non hanno coscienza del fatto che bambini, bambine, ragazzi e ragazze, semplicemente, prima ascoltano e leggono la totalità del loro corpo e poi, solo se interessati da quel corpo espressivo, iniziano ad ascoltare i contenuti.

Una scuola per tutti a partire dai bisogni di ciascuno

Negli ultimi anni il tema dell'inclusione è un focus di grande attenzione per le nostre scuole dell'infanzia della provincia di Bolzano, che accolgono ogni anno sempre più bambini e bambine con bisogni educativi speciali. Come indicato dalla legge provinciale n. 5 dell'anno 2008, "Obiettivi formativi generali ed ordinamento della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione", e ribadito dalle Indicazioni provinciali per le scuole dell'infanzia in lingua italiana, rivisitate nel 2022, le nostre scuole operano per concorrere all'educazione integrale delle bambine e

dei bambini. Partono dai loro bisogni e promuovono il loro sviluppo affettivo, cognitivo, sociale, le potenzialità di relazione, l'autonomia, la creatività, l'apprendimento, assicurando loro adeguate opportunità educative. Pur operando con costante impegno, anche sostenute dall'assegnazione di personale aggiuntivo alle sezioni "integrate", ovvero quelle in cui sono accolti bambini e bambine tutelati dalla legge 104, **le nostre scuole hanno incominciato a percepire l'attuale organizzazione come non più adeguata ad accogliere i bisogni educativi di ciascuno e di tutti, nel rispetto dell'unicità riconosciuta ad ognuno di loro.**

Intervista a Roberta Lubiato, direttrice scuole dell'infanzia della Provincia autonoma di Bolzano

Perché avete sentito il bisogno di intraprendere questo percorso?

Dopo gli anni difficili della pandemia, l'anno scolastico 2022/23 è stato accolto come l'anno in cui riaprire e riaprirsi, incontrarsi nuovamente, collaborare, partendo dai pensieri inclusivi che già prima ci animavano, ma che, nel frattempo, sono diventati più cogenti, sostenuti da una forte consapevolezza, alimentata anche dalla sofferenza degli anni della chiusura obbligata, che la nostra scuola avesse bisogno di un cambiamento per poter essere davvero inclusiva. Non ci era chiaro che cosa fosse da cambiare nella nostra organizzazione scolastica; ci era, però, evidente che i contesti educativi da noi proposti non risultavano sempre adatti ad accogliere i bisogni e gli interessi dei nostri bambini e delle nostre bambine con bisogni educativi speciali e, forse di conseguenza, anche degli altri. Abbiamo così iniziato un percorso di riflessione, di studio e di confronto alla ricerca di modalità altre, che potessero ispirarci per dar forma ad una nuova organizzazione inclusiva per le nostre scuole. **Lungo questo percorso abbiamo incontrato la "Fondazione Gualandi a favore dei sordi" e i suoi servizi educativi per l'infanzia.**

Nel maggio del 2023 un gruppo di insegnanti delle nostre scuole ha potuto far visita alla scuola dell'infanzia "Al cinema": la conoscenza di questa realtà, della sua organizzazione e della sua storia, la condivisione dell'orizzonte pedagogico entro il quale opera, l'osservazione dei bambini e delle bambine in una giornata di scuola sono state particolarmente significative al fine di promuovere ed alimentare un pensiero di cambiamento, che nei mesi successivi è cresciuto, in modi e tempi diversi, in alcune scuole della città di Bolzano e della provincia, sollecitando alcuni significativi cambiamenti. È così iniziato un importante percorso nel quale siamo accompagnati da Beatrice Vitali.

Quali sono i cambiamenti avviati?

L'idea di partenza è stata quella che i bambini e le bambine con bisogni educativi

speciali non potessero più essere accolti in una sezione piuttosto che nell'altra, ma che dovessero essere accolti dalla scuola tutta e da tutto il personale pedagogico, in un'ottica di responsabilità inclusiva diffusa. All'interno e all'esterno della scuola si sono ricercati spazi alternativi agli "spazi sezione", in modo da **aumentare gli spazi di attività e scoperta e facilitare così la relazione e il lavoro a piccolo gruppo**, pensato e costruito in modo attivo dai bambini, dalle bambine e dal personale, nella dimensione del "fare", del manipolare, dello sperimentare intorno a materiali vari. Si è dedicata un'attenzione particolare nell'individuare i materiali e le attività preferite dai nostri bambini e dalle nostre bambine con bisogni educativi speciali e da lì si è partiti per declinare l'offerta, iniziando proprio dalle differenze. Abbiamo pensato di chiamare questi spazi di sperimentazione, scoperta ed apprendimento "officine" proprio per valorizzare la **dimensione del "fare"**. In queste officine i bambini e le bambine incontrano i/le loro insegnanti, uno/a per officina, con un ruolo diverso rispetto al passato: accogliere, ascoltare, osservare, interagire, giocare, co-costruire... Ciascun bambino e ciascuna bambina organizzano la propria giornata scolastica intorno ai propri interessi, ai propri bisogni e ai propri desideri, muovendosi in libertà in un contesto scuola a loro misura, intellegibile a tutti, condiviso in tempi e spazi. Anche i nostri bambini con bisogni educativi speciali si muovono nella scuola alla ricerca del contesto capace di accoglierli al meglio. Bambini, bambine ed educatori, nel loro vivere in consapevolezza e libertà gli spazi - scuola, tessono una sorta di rete di sostegno a favore di chi si muove più lentamente.

Quali i primi risultati?

Nell'anno scolastico 2023/24 alcune scuole hanno sperimentato il cambiamento, mentre altre hanno riflettuto e hanno immaginato il possibile cambiamento per la propria realtà. Si è via via diffusa tra tutto il personale una disposizione alla ricerca e alla sperimentazione.

A partire da settembre 2024 in altre scuole si stanno sperimentando cambiamenti volti a realizzare contesti inclusivi, che rendano possibile la valorizzazione di ciascuno, che promuovano l'autonomia, che sostengano la libertà di scelta, che facilitino la cooperazione, che allenino nuovi sguardi nei bambini e nelle bambine, nel personale pedagogico, nelle famiglie e in tutti coloro che guardano all'infanzia.

Le famiglie chiedono spiegazioni, accettano di osservare, raccontano di una partecipazione più consapevole dei loro figli alla vita di scuola, cercano di capire il perché del cambiamento. La partecipazione attiva e consapevole dei loro bambini e delle loro bambine pare essere per loro una risposta autentica ed efficace alle loro domande.

Leggere e documentare l'attività grafica dei bambini

Manuel Baglieri,
illustratore e designer

Perché proporre l'arte ai bambini sin dai primissimi anni di vita? E perché documentarla? A cosa serve? È una domanda sincera. Spesso come adulti vediamo nell'arte un qualcosa di salvifico in sé, un rimedio miracoloso da assumere o somministrare, qualcosa che anche solo per prossimità genera beneficio. Nella realtà, la capacità di lasciare segni per esprimersi è una facoltà naturale, un istinto, una

necessità di tutti, nessuno escluso, sin dalla nascita. Non qualcosa da apprendere né tantomeno da insegnare. Al massimo da favorire e da accettare così com'è. Capacità che si trasforma e trasforma la persona di qualsiasi età in un processo dinamico, in un dialogo costante con il mondo che non prevede il raggiungimento di tappe predeterminate e in ordine cronologico, ma scambi, interazioni, contaminazioni, tentativi, correzioni... In questo doppio binario, in queste intersezioni, l'occasione non è quella di trasmettere un contenuto o una morale, ma al contrario quella di incontrare il mondo bambino. Di coglierne, attraverso linee, punti e forme, qualcosa che forse una volta ci è anche appartenuto, e che oggi possiamo ritrovare e raccontare attraverso una documentazione rispettosa del pensiero dei bambini, del loro sentire, che sappia coglierne sfumature, densità e accostamenti. Ad esempio, il bambino non trae soddisfazione dal portare a termine un'opera, perché è molto più concentrato sul fare e sulla propria percezione di supporti, materiali, gesti e processi. Quella è la parte divertente! Un altro punto importante nel definire su cosa direzionare la nostra attenzione quando guardiamo all'espressione grafica dei bambini, è la necessità di tenere ben presente che ciò che può essere di grande interesse artistico (o commerciale) in un'opera adulta può non aver alcun senso proiettata sul lavoro di un bambino, e viceversa, quindi non basta essere appassionati d'arte per riuscire ad apprezzare la dimensione estetica dei bambini. Il valore dell'attività artistica di un bambino non è tanto maggiore quanto più si avvicina a quello che riuscirebbe a fare un bambino più grande o un adulto, ma quanto più si avvicina alla sua idea del mondo, ed è questo ciò che dovremmo tentare di cogliere. Allo stesso tempo, per riuscire a raccontare efficacemente il senso delle tracce grafiche dei bambini è importante acquisire consapevolezza sui tempi necessari affinché la loro espressività riesca ad emergere e consolidarsi in qualcosa di visibile. Tempi dilatati e diffusi su tutti gli ambiti di vita e della quotidianità, che sicuramente non coincidono con le proposte puntiformi e rigide alle quali spesso viene circoscritta la creatività nei contesti educativi. Allargare lo sguardo, imparare a riconoscere le soluzioni creative che i bambini mettono in campo costantemente per trasformare i contesti entro i quali si muovono, fa sì che la quotidianità diventi il più interessante dei supporti artistici da contemplare. Molto più di qualsiasi tela, foglio o scheda colorata.



Contribuiti dalla
giornata svolta
il 13 aprile 2024
presso la Fondazione
Gualandi in ricordo
di Adele Messieri.

GUARDA
ALBUM
PAGINA
26

Colazione e chiacchiere con e senza Adele

Maurizio Millo,
presidente
della Fondazione

Noi abbiamo pensato questo incontro per ricordare tutto l'impegno di Adele e io ho aderito con entusiasmo, ma la prima cosa da dire è che Adele non avrebbe voluto organizzare un incontro per parlare di lei e del suo impegno. Non perché fosse particolarmente modesta di carattere ma perché aveva dentro una grande urgenza di realizzare quello che pensava, i suoi obiettivi lontani. In questo era intelligentemente modesta e si sentiva uno strumento per realizzare le idee che le sembravano giuste per sé e per gli altri. Provate a immaginare come avrebbe reagito se avessimo proposto a Adele di fare un incontro per parlare di come aveva fatto le cose. Lei avrebbe detto: no, parliamo di come siamo riusciti a mettere la persona al centro e come possiamo riuscire a farlo meglio in futuro. Era la sua idea, anche se non l'avrebbe formulata così, con parole che vanno di moda adesso. Ora è facile pensare alla persona al centro, ma il problema è cosa significa mettere una persona al centro dell'educazione nel nostro campo. La formula suona bene adesso, ma la verità è che non siamo ben d'accordo perché non è facile essere d'accordo su quale sia il concetto di persona. Mettere davvero la persona al centro implicherebbe sapere cosa è la persona e questo in realtà non è semplicissimo. Il tentativo è perciò di fare oggi non delle chiacchiere intorno a espressioni che sono di moda, altra cosa che a Adele non sarebbe piaciuta, ma usare le parole ricercandone il significato profondo e reale. Fare la fatica di mettersi d'accordo su cosa significa davvero mettere la persona al centro dell'educazione. Non dobbiamo pensare di dover coltivare la persona perché diventi come la immaginiamo. Il problema è come aiutare a fare le scelte giuste per la persona che abbiamo davanti, immaginando come possa procedere nel cammino della sua vita. C'è un aspetto che conferma quanto Adele voleva davvero mettere la persona al centro ed è che sin dall'inizio, occupandosi soprattutto di persone che avevano gravi difficoltà di udito, sembrava inevitabile, seguendo le tendenze correnti, che si dovesse scegliere tra i

segnanti e gli oralisti. Una scelta di campo preliminare che si era sempre dovuta fare volendosi occupare di persone non udenti. Adele, invece, nel suo impegno per la fondazione, diceva che non si doveva scegliere a priori pensando al metodo, ma capire man mano come utilizzare i metodi in base alla persona che si aveva davanti, pensando a come aiutarla a crescere. Parafrasando una famosa frase del Vangelo: non è la persona che è fatta per il metodo per richiamare di nuovo quello che c'è alle mie spalle, ma il metodo che è fatto per la persona. Bisogna saper adattare e utilizzare i metodi e le cose nel modo più intelligente rispetto alle esigenze di quella certa persona. Questo vale ancora più oggi, non volendo rimanere fissati sul passato, altra cosa che non piace a nessuno che fa educazione e non piaceva a Adele. Anche oggi, quando le esigenze della sordità qui in Italia sono diminuite per merito degli apparecchi applicati nei momenti iniziali della vita, si riesce così a fronteggiare e risolvere molti problemi che una volta risultavano insormontabili. Per questo la fondazione sta oggi cercando, credo saggiamente, di ampliare il suo campo d'azione, dalle persone con sordità, a persone con difficoltà di comunicazione, ma rimanendo saldamente ancorata al principio che qualunque metodo e strada si scelga, deve essere scelta mantenendo la persona al centro. Credo però che oggi mettere la persona al centro, o dire di volerlo fare, rischia di incontrare un pericolo che una volta non c'era o c'era in misura molto minore. Viviamo infatti in un mondo sempre più individualista, addirittura singolarista, e quando si dice di voler mettere la persona al centro, si rischia di immaginare prospettive estremamente egocentriche. Credo che l'ottica giusta sia quella di superare il rischio dell'egocentrismo e riuscire a far crescere tutti noi e i nostri figli verso la scoperta che la persona singola si sviluppa solo – attenzione ho detto solo ed è un'affermazione importante – quando incontra le esigenze degli altri e vuole dare una risposta ai loro problemi, non pensando solo ai propri limiti, difficoltà e sogni. Se ci fate caso, tutta la pubblicità e pubblicistica da cui siamo circondati, ci dice che le persone devono sognare, devono raggiungere i sogni e superare le difficoltà che vengono fraposte dalla società perché questa cerca di impedire la realizzazione dei nostri sogni. Con gli occhi di oggi può sembrare che si debba crescere come se fossimo tanti fiori isolati, come se non esistesse attorno a noi un giardino, come se i singoli fiori del giardino non crescessero meglio in un complesso plurale e pieno di interrelazioni tra tutti i suoi componenti. Al contrario il problema della persona è scoprire che per la sua crescita sono fondamentali i rapporti che instaura con gli altri. Per esempio, è molto importante il fatto che io sia nato in quella certa famiglia, dove ci sono determinati difetti, perché proprio affrontando questi problemi e imparando a costruire la vita gestendo le difficoltà che si hanno davanti nella vita quotidiana si diventa persone più mature e felici. Questo è vero per tutti. È però un discorso difficile da fare oggi. Si tratta di un ragionamento sempre molto delicato e complesso, soprattutto parlando di educazione inclusiva, che è la caratteristica principale di quanto la nostra scuola e la Fondazione cercano di fare, ed è la rappresentazione attualizzata di quello che Adele

pensava, con idee già molto chiare. Parlando appunto di educazione inclusiva, si pensa immediatamente e anche giustamente ai diritti della persona che cerchiamo di includere. Così ci viene spontaneo di pensare. Il passaggio corretto, però, credo sia quello di riuscire ad aiutare tutte le persone a capire che realizzeranno i loro diritti nel momento in cui riusciranno a percepire quanto ci si deve occupare dei propri doveri, perché questo rappresenterà il modo migliore per superare le difficoltà. Comprendendo quanto sia importante quello che io posso e perciò devo fare per gli altri e per il mondo che mi circonda, potrò acquistare fiducia in me stesso, potrò scoprire le mie doti e le mie capacità, potrò sentirmi realizzato nell'impegnare queste mie doti e capacità per aiutare gli altri. Certo, è fondamentale essere aiutati a camminare verso questi traguardi e per questo l'obiettivo della Fondazione credo sia quello di creare un ambiente in cui tutti si impegnano a realizzare la propria personalità in modo relazionale e con reciprocità. Questo concetto di persona non è affatto chiaro nel mondo attuale e meriterebbe più di un incontro per comprendere e sviluppare le sue implicazioni. E Adele sarebbe oggi sicuramente molto interessata a fare domande provocatorie, per aiutare a scoprire come le persone e la realtà che abbiamo attorno, compresa la scuola che frequentiamo, non siano solo, anzi non siano affatto, il limite ai nostri sogni, ma sono la strada attraverso cui capiamo come realizzare i nostri sogni in maniera concreta nella quotidianità. Sono uno stimolo per raggiungere obiettivi realistici e vitalizzanti per noi perché vitalizzanti anche per gli altri. Stimoli per progetti validi per costruire una realtà diversa assieme alle persone che abbiamo intorno. Una dimensione concreta e costruttiva che oggi non risulta molto compresa e che invece ha senso se pensiamo di mettere la persona al centro in maniera da non farne una specie di idolo, di mostro isolato da tutto il resto. D'altra parte, risulterebbe poi frustrante cercare di realizzarsi sentendosi il centro del mondo. E quanti si sentono perciò frustrati e infelici a causa di questa distorta percezione. Sappiamo che nella vita non è vero che noi siamo al centro del mondo, ma possiamo invece, nell'interrelazione con gli altri, costruire una rete in cui tutti riescono a sentirsi ed essere al centro, perché sono nodi essenziali per la tenuta della rete. Il motto che si legge qui all'ingresso della scuola "qui si gioca seriamente tutto il tempo" credo vada approfondito in questa ottica. Vuole rappresentare un impegno di tutti. "Qui si gioca seriamente" perché tutti sono impegnati a superare i propri limiti in maniera divertente e per questo impegnativa per i bambini e ragazzi, ma anche per noi. A questo punto, si apre un'ulteriore prospettiva, di cui avevamo già parlato con Adele anni fa; una prospettiva che coinvolge non di più, ma meglio, le famiglie. Per quanto le famiglie lascino qua i bambini per tempi sempre più prolungati perché lavorano o per altri problemi, resta il fatto che, per fortuna, l'ambiente relazionale più importante per il bambino rimane la famiglia. La domanda allora diviene: come possiamo far diffondere anche nella famiglia questa mentalità di educazione inclusiva, che, intesa nel senso che dicevo prima, è nell'interesse di tutti ed è soprattutto il miglior risultato possibile per la crescita di tutti i

bambini che ci vengono affidati? Trovando un linguaggio comune, un quadro di riferimento generale che consenta di camminare insieme per questa strada. La risposta che darei io, per deformazione professionale, ma in realtà anche avendoci riflettuto in ottica educativa, è quella di valorizzare la Costituzione. La nostra bellissima Costituzione, infatti, non solo può essere la base per un linguaggio comune per tutte le persone di buona volontà e contiene una chiara antropologia inclusiva, ma per nulla individualista: tutto il contrario. Una visione di uomo e donna capaci di essere la base di un progetto di società umanizzante per la loro apertura agli altri. Una prospettiva che consentirebbe di costruire un ambiente comune per sviluppare un ambito educativo inclusivo, sia quando si viene a scuola, sia quando si sta a casa, sia quando si ha comunque a che fare con gli altri. Concludo questi pochi pensieri introduttivi, sperando che si riesca comunque a realizzare sempre meglio in questi luoghi la crescita personale mettendo in modo sempre più qualificato la persona al centro, ma con un progetto che non sia egocentrico. Riuscendo invece a creare un ambiente in cui tutti siano al centro insieme, combattendo quell'egocentrismo o singolarismo, oggi troppo diffusi, che fa molto soffrire tutti quanti, creando conflitti che non servono a nessuno e anzi danneggiano tutti. Sono certo che Adele sarebbe proprio d'accordo e anzi ci rimprovererebbe perché siamo ancora qui a parlare invece di lavorare già su questa strada.

Chiara Sanfelici,
direttore della
Fondazione

Adele entra in fondazione in punta di piedi, probabilmente senza neanche avere consapevolezza di quello che era stata chiamata a fare.

Io sono entrata in Fondazione nel '97, quando era ancora un Ente pubblico. Le scuole speciali non c'erano più, ma l'Istituto Gualandi, come l'Istituto di Torino del quale abbiamo il direttore qui oggi, aveva ancora quelle poche e piccole classi speciali inserite in enormi strutture (per quanto riguardava l'Istituto Gualandi) sparse per l'Italia, assolutamente anacronistiche e sovradimensionate per l'uso che di esse veniva fatto. A Bologna all'epoca c'erano sette bambini che frequentavano la scuola media, nove a Firenze, una decina a Giulianova. Il Consiglio si stava già interrogando su cosa fare e che senso avesse un'educazione portata avanti a questo livello: ma purtroppo in quel periodo (era l'inizio del 1999) muore improvvisamente il presidente, l'avv. Paolo Gualandi, e

l'Istituto rimane disorientato perché aveva la consapevolezza delle grandi scelte da fare e la necessità di dover affrontare tutti i grossi problemi connessi a tali scelte.

Il vice presidente all'epoca era Padre Aldo Natali, religioso della Piccola Missione che all'epoca viveva e collaborava con l'Istituto Gualandi: parlando con il consigliere avv. Gilberto Gualandi, si dissero che era necessario trovare qualcuno con il "polso fermo" simile a quello del predecessore, e ricordo che pensarono alla sorella dell'avvocato Giliberto, nonché alla cugina dello stesso avvocato, e cioè la dott.ssa Adele Messieri. Ricordo che l'avv. Gilberto sosteneva che sua sorella poteva essere paragonata ad un colonnello, ma sua cugina di sicuro ad un generale. Decisero di contattare Adele che, chiamata da Padre Aldo, arriva in Istituto in un pomeriggio della primavera del 1999. Io non sono stata presente all'incontro, ma ho accolto Adele in quella che oggi è la nostra sede della Fondazione, al civico 49 di Via Nosadella, in spazi allora bui e tetri che secondo me (per come l'ho conosciuta bene dopo) l'hanno sicuramente inorridita. Comunque era chiaro che lei era assolutamente fuori dal suo contesto. Le viene raccontato che cosa fosse e cosa facesse l'Istituto Gualandi e credo, un po' per scommessa e un po' per disponibilità, comincia a crederci, viene nominata consigliere ed inizia a lavorare con il Consiglio (avv. Gilberto Gualandi viene nominato presidente), che oggettivamente in quel periodo gestiva questioni abbastanza complesse e burocratiche, e dal punto di vista di Adele certamente noiose. In quel periodo la fondazione ha dovuto – come da disposizioni di legge – decidere come trasformarsi, perché tra il 1999 e il 2003 c'è stata la grande trasformazione giuridica.

Al 01.01.2003 l'Istituto Gualandi, che era un istituto pubblico, diventa infatti Fondazione di diritto privato, ed in quegli anni si è parlato quasi esclusivamente della trasformazione patrimoniale e gestionale dell'ente. Adele si stancava e si annoiava in modo incredibile.

Ricordo perfettamente (ero e sono ad oggi segretaria del Consiglio) la seduta consiliare in

cui lei disse "basta, ora bisogna che facciamo qualcosa!". Ha cominciato a pensare, e a far riflettere il Consiglio, su come mettere i sordi al centro, perché l'Istituto Gualandi si occupava di quello. Andava certo bene mettere a reddito tutti i grandi contenitori, perché qualsiasi cosa si pensasse di fare sarebbe servito il substrato economico. Ma una volta verificato che i soldi c'erano – diceva – "... io li spendo!". E da lì è partita una grande rivoluzione di idee e di attività.

Adele in quel momento è stata per tutti noi una guida e un faro da seguire, sia da parte dei dipendenti ma anche da parte del Consiglio, perché sono stati anni in cui si sono seguite le idee brillanti, geniali e all'avanguardia di Adele. Io sono molto convinta che sono state seguite le orme e lo spirito dei fondatori, perché anche don Giuseppe Gualandi nell'approccio alla sordità ha sempre avuto un approccio che andava oltre a quello che all'epoca era l'atteggiamento che si aveva nei confronti dei sordi.

Cominciano a nascere i laboratori per bambini ed adolescenti sordi – anni 2003 e 2004 – gestiti da un *pool* di esperti. Uno dei pensieri fissi di Adele era: quando non abbiamo competenze sufficienti per portare avanti un progetto o un'idea, dobbiamo appoggiarci a qualcuno più competente di noi. Enrico Dolza all'epoca ha supportato la Fondazione sia personalmente, sia mettendo a disposizione della fondazione i suoi collaboratori e dipendenti (ndr= dell'Istituto Sordi di Torino) che venivano a Bologna una volta a settimana. Considerate che all'epoca non c'erano treni ad alta velocità, dovevano rimanere a dormire a Bologna e quindi la fatica era molta. Ma Adele ha avuto la capacità di affascinarli a tal punto che loro si facevano questi viaggi incredibili per essere a disposizione della Fondazione Gualandi di Bologna. Nasce un laboratorio di informatica per i sordi, abbiamo ristrutturato una parte dell'immobile di via Nosadella, nascono i primi laboratori del tutto finanziati con il patrimonio della Fondazione. E quindi c'era chi lavorava alacremente per trovare i soldi per fare tutte queste cose.

Adele aveva la capacità di coinvolgere con il suo credo le persone che le stavano attorno, non solo i dipendenti, ma anche menti brillanti, professionisti competenti che potessero aiutarla. Come faceva? Semplicemente chiedendo l'aiuto che le serviva.

Ho assistito a coinvolgimenti di persone delle quali non faccio i nomi (e tante sono qua stamattina) che si sono viste catturate dall'entusiasmo di Adele e hanno voluto bene alla *mission* della Fondazione sin dall'inizio. Stare al passo di Adele non era facile: aveva fretta di realizzare le sue idee, perché spesso diceva di non avere tempo. Ci sono tante cose da fare il tempo è poco, affermava.

Quando Adele capisce che il laboratorio era insufficiente, parte con la crociata più grossa che ha portato la Fondazione ad essere quello che è oggi: coinvolge l'Università, l'Asl, il Comune di Bologna. I bambini sordi venivano curati troppo tardi, perché negli ospedali non veniva fatto quell'esame che oggi è diffuso in Emilia-Romagna, non so se in tutta Italia, grazie ad Adele. È lei che coinvolge così tanta gente sino ad arrivare, nel 2006, a stipulare un protocollo di intesa con il Comune di Bologna, Università, policlinico Sant'Orsola e Usl, per iniziare veramente a fare qualcosa di importante per i sordi a partire dallo screening neonatale, all'assistenza alle famiglie dei bambini diagnosticati sordi grazie a tale esame, per arrivare alla costruzione di un nido di infanzia inclusivo dove questi piccoli sordi potessero essere messi veramente al centro dell'attenzione di un progetto pedagogico costruito per loro, dove potessero trovare strumenti e sollecitazioni dedicate per essere accompagnati in un percorso pedagogico-educativo che potesse vincere la scommessa di arrivare a frequentare la scuola dell'obbligo senza bisogno di troppa assistenza.

Sappiamo tutti il grande lavoro che è stato fatto per la costruzione e lo sviluppo di un progetto pedagogico così particolare: hanno lavorato i dipendenti della fondazione, hanno lavorato esperti, ha lavorato il Comune di Bologna. Il Comune è stato coinvolto subito perché, pur avendo l'avuto l'idea di realizzare

un nido come struttura "privatissima" per poter difendere il progetto pedagogico, l'asilo nido non doveva essere a disposizione di una nicchia di persone, ma doveva essere a disposizione di tutti.

E qui si è "toccato con mano" un'altra delle importanti attenzioni che Adele ha sempre avuto e che oggi la Fondazione cerca di mantenere, vale a dire la necessità di calarsi nel territorio pur mantenendo la propria identità: gli strumenti che si hanno a disposizione devono essere messi a disposizione di tutti per arricchire la comunità, con progetti che devono essere per tutti. Anche dal punto di vista architettonico ingegneristico è stato fatto un grande lavoro, che ha portato a un altro passo: il nido è stato inaugurato nel 2008 e da quel momento si è iniziato a lavorare alacremente consapevoli che il progetto educativo doveva andare avanti, e che a Bologna, quando i bambini fossero usciti dal nido, non avrebbero trovato un'altra struttura che potesse portare avanti un percorso pedagogico così inclusivo e con un'attenzione al piccolo sordo o a bimbi speciali.

E lì riparte l'avventura: si inizia a pensare alla scuola dell'infanzia, progettata ed ideata non dalla Fondazione da sola, ma da un'équipe formata da ingegneri, pedagogisti, psicologi, neuropsichiatri per studiare una struttura che potesse essere a disposizione del progetto pedagogico. Non si è partiti dalla struttura in quanto tale, la struttura doveva essere a servizio del progetto. È stato fatto un grande lavoro, Adele ha dato anima e corpo a questo progetto, pur facendo ricorso a tutta la calma e la ponderatezza necessaria consapevole che la scuola poteva diventare strumento per formare educatori, formatori, insegnanti, quindi serviva tutto il tempo necessario per costruire un progetto valido. Mai Adele ha voluto che la Fondazione si ergesse a insegnante di qualcosa senza averlo provato sul campo. Se ci fosse oggi, me lo chiedo spesso, credo che Adele sarebbe contenta di capire che quello che lei ha costruito assieme a tanti altri, ha dato anche i frutti di diffusione di questo progetto pedagogico, questa metodologia inclusiva

anche all'esterno. È sempre stato tutto facile? No, non sempre. Perché c'era fretta, c'era da scontrarsi con la burocrazia, con i passaggi ed autorizzazioni amministrative, o componenti economiche che hanno sempre segnato la vita dello sviluppo di questi progetti geniali che Adele voleva portare con sé.

Cosa ha portato tutto questo lavoro? Sicuramente in chi oggi lavora, gestisce, frequenta la Fondazione, un'attenzione alla persona e soprattutto a portare avanti degli atteggiamenti e dei progetti che non siano banali, ma che approdino veramente a qualcosa di innovativo o comunque che possano essere utili per segnare la vita delle persone.

Tutti noi abbiamo degli episodi o degli aneddoti legati ai rapporti con Adele; vedo sorrisi attorno a me, quante litigate! Quante soddisfazioni però, e anche oggi mi sembra di sentirla. I miei colleghi a volte mi sentono dire: "mi sento Adele!" nel momento in cui faccio alcune cose. Diceva sempre che dovevo

essere curiosa, era la persona che nel silenzio nella solitudine della Fondazione apriva tutte le porte, tutti gli armadi, tutte le zone dell'ente dove magari noi non andavamo e non avevamo la curiosità di guardare. Questa sua curiosità l'ha portata tante volte a scovare delle cose che potevano darle delle idee o delle spinte ad andare avanti. Poi qualche volta si è fatta anche male. Mi ricordo quella volta in cui aprendo un armadio (in una piccola stanza dove avevamo la macchina del caffè quando eravamo ancora al primo piano del civico 47) se lo è tirata addosso, senza dire orgogliosamente nulla a nessuno ed avendo grossi problemi che l'hanno costretta ad un riposo forzato di qualche giorno.

Ci manca tanto Adele, e speriamo che quello che viene fatto oggi possa essere nell'ottica e nella scia di quella che è stata la storia dell'Istituto Gualandi e della Fondazione, di cui lei è stata un tassello importante.

Enrico Dolza,
direttore Istituto
dei Sordi di Torino

Desidero raccontarvi come ho conosciuto Adele. Faccio una premessa: io ho avuto due grandi mentori nella mia vita lavorativa. Adele stessa e padre Antonio Loreti, che fu direttore dell'Istituto dei Sordi di Torino per 40 anni, e sacerdote della Piccola Missione, quindi entrambi di ambiente gualandiano. Ebbene, un giorno, Padre Loreti mi chiamò e mi disse: "C'è una Gualandi (si trattava di Adele, ovviamente!) che mi ha telefonato e mi ha detto che siamo uno dei pochi istituti ancora aperti. Ci sarà un motivo. Mi ha chiesto di andare a Bologna a parlarle. Io sono ormai anziano, vacci tu."

Ho preso un treno e sono arrivato a Bologna. Credo fosse il 2000 o il 2001, non ricordo. Forse un pochino prima. Circa 25 anni fa. Sono arrivato qui in via Nosadella, nei locali che adesso sono la nuova sede della Fondazione e Adele mi ricevette nel parlatorio delle suore, un ambiente nero nero nero, con antichi arredi un po' gotici e cupi. Mi ricevette e mi colpì immediatamente. Sappiamo tutti chi era Adele, aveva un'aura anche fisica che non nascondeva il fuoco che aveva dentro e un eloquio pronto e tagliente, asciutto e diretto che palesava la sua unicità, originalità, imprevedibilità e imponenza. Non mi aveva mai visto e la prima cosa che mi disse, quasi neanche salutandomi o presentandosi, gettando sul grande tavolo nero del parlatorio l'ultimo numero di Effeta, fu: "Ma guarda se si può fare una grafica così!" Tra le primissime azioni che intraprese da presidente nei mesi successivi, in effetti ci fu proprio

prendere in mano l'antica rivista, rivoluzionarne la grafica e presto anche i contenuti, finanche osare a rifarne il logo, con l'azione quasi sacrilega di asciugarne il nome, creando il monogramma FTA, che vediamo ancora oggi. E continuò a dirmi: "questa rivista è bruttissima, di cosa parla secondo te?" Nelle ore successive, effettivamente, di fatto mi fece tante domande e via via che la nostra conversazione proseguì, mi chiese di raccontare quello che facevamo a Torino, ma soprattutto il perché lo facevamo. Ricordo che già allora mi fece molte domande sulla lingua dei segni, c'era qualcosa nella LIS che la sorprendevo, ma al tempo stesso non la convinceva. È stato un incontro di due ore, forse tre, e io rimasi folgorato dalla sua personalità all'istante. Ma me ne tornai a casa non avendo capito assolutamente perché fossi andato da lei, avevo obbedito a un ordine del mio superiore e, così come arrivai in tarda mattinata, in serata ero già a Torino. Non potevo immaginare che a breve Adele avrebbe chiesto a padre Loreti di consentirmi di collaborare con lei stabilmente, attraverso lo strumento del distacco dall'Istituto di Torino.

Ricordo che Adele era una donna quasi paradossale nell'imprevedibilità e ricordo che una delle cose che mi disse nei primi tempi della costruzione delle attività della Fondazione, fu che voleva assumere Beatrice come pedagoga perché non sapeva niente di pedagogia, me lo ricordo perfettamente! Da quel momento ho cominciato a lavorare con la Fondazione Gualandi nei modi più vari. Non ricordo esattamente, ma feci un po' di tutto al suo fianco. All'inizio venivo ogni tanto, poi ho vissuto qua a Bologna a settimane alterne, al punto che cominciai a valutare l'idea di prendere casa in città. Adele non era facile, era una provocatrice ed era consapevole di esserlo, ci sfidava di continuo per farci riflettere di più e meglio e per farci uscire da un conformismo che mal tollerava. Io sono sempre stato convinto di questo: che in lei ci fossero tante provocazioni. Era totalmente indifferente ai soldi, perché le cose andavano fatte e basta, non importava il costo, ma tutto andava fatto bene, velocemente, come aveva immaginato lei e diversamente da come si era sempre fatto. Se dovessi dire in due parole cosa mi porto dietro dell'uno e dell'altra dai miei due mentori, direi senza dubbio di padre Loreti la fedeltà ai sordi: "Noi siamo qui perché ci sono loro." Questo è il suo insegnamento. Adele invece mi ha insegnato che bisogna fare le cose in modo innovativo e bene. Peraltro, una volta che le cose erano state fatte, quando funzionavano bene, per lei era ora di smontarle e fare qualcos'altro. Questo è un elemento che mi porto dietro di Adele: la necessità di innovare, il che non vuol dire mettere a nuovo, è una parola un po' abusata oggi. Per Adele significava fare cose che non ci sono, il nido e la materna sono un esempio di questa sua visione di creare servizi diversi e che rispondessero a bisogni non soddisfatti. Adele era anche estremamente esigente e per questo era difficile. Però, guardando questo "fta" sulla rivista Effeta, mi viene da dire che questo racchiude lo spirito di Adele. C'è Adele qui. Lo spirito è ancora qui dentro. Anche a me manca molto. Mi ricordo la sua ultima telefonata dell'addio. Credo che porterò Adele per sempre nella mia vita, sono qui per lei e continuiamo a lavorare assieme per lei.

In conclusione credo che quello che Adele vorrebbe dalla Fondazione oggi è che non stesse ferma, vorrebbe che facesse cose nuove, diverse. Adele era profondamente convinta della natura sussidiaria della Fondazione (avrei preferito non usare questo termine giuridico perché lei lo avrebbe aborrito e forse non lo conosceva), il che vuol dire fare le cose dove gli altri, compreso lo Stato, non arrivano. La Fondazione deve fare cose nuove e non rimanere ferma a quello che sta facendo oggi, deve arrivare dove non arrivano gli altri. Sicuramente questo richiederebbe di fare cose nuove, di farle bene come le avrebbe fatte lei, forse anche di "mettere delle pezze" come fece con la sanità in passato. Adele ha spinto fortemente l'Azienda sanitaria a rendere obbligatorio lo screening audiologico neonatale negli ospedali di Bologna, cosa che avvenne nel 2009, mentre divenne protocollo nazionale nel 2018. Lo Stato è arrivato otto anni dopo Adele. Nella civilissima Bologna, patria di uno dei regimi sociali più avanzati d'Italia, non c'era lo screening uditivo neonatale universale. Questo è indicativo di quello che desiderava Adele. Voleva andare a coprire cose che non c'erano e che lei vedeva come una mancanza inaccettabile.

Bea è la degna erede in tutto e per tutto di Adele. Credo che abbia la sua stessa genialità e la sua stessa irriverenza. Adele era irriverente, ma per vedere ciò che non c'è, bisogna proprio essere così.

Suor Dora, responsabile delle suore della Piccola Missione per i sordi

Sono arrivata a Bologna quando esisteva ancora l'Istituto Gualandi con i pochi alunni rimasti. La nascita della Fondazione è coincisa con la scelta di consacrare la mia vita al Signore come suora della Piccola Missione per i sordi.

Diventata suora ho iniziato a lavorare nelle scuole pubbliche come assistente alla comunicazione con bambini e ragazzi sordi che, in seguito, sono diventati i primi frequentatori dei laboratori per adolescenti sordi con cui la Fondazione ha avviato le sue attività.

Adele aveva contatti diretti inizialmente con suor Gabriella Ferri, allora superiora generale della Congregazione e consigliera dell'Istituto divenuto Fondazione. Nella sua idea di cambiamento Adele non ha voluto spazzare via la storia, per cui ha coinvolto le suore nei primi passi dei laboratori. Insieme a me, impegnata con i laboratori per bambini e adolescenti, c'era anche suor Vania, brasiliana che si occupava dei laboratori di informatica con adulti sordi, e suor Licia incaricata dell'accoglienza. Ho lavorato in Fondazione fino al 2010, anno in cui iniziata la progettazione della Scuola dell'Infanzia "Al Cinema!".

Mi ritrovo in tutto quello che è stato detto. Particolarmente insistenti erano gli inviti ad essere più curiosa e al

cambiamento. Ma quello che mi porto dentro, come ricordo di grande valore, è la sua stessa disponibilità al cambiamento: nel lavoro condiviso abbiamo avuto momenti di discussione e scontro ma, con il passare del tempo, mi rendevo conto che quanto era stato oggetto di divergenza, Adele era poi capace di accoglierlo e di restituirlo potenziato e arricchito.

Ho potuto sperimentare anche la sua attenzione al percorso di crescita di chi le stava accanto e quanto questo, insieme al dare fiducia, potesse essere di sprone per nuovi cambiamenti.

Complimenti a tutti per come state portando avanti quello che Adele ha seminato, non etichettando come sbagliato quanto veniva realizzato in passato da Padri e Suore, ma determinati a costruire il futuro.

Penso che quanto sia stato e viene realizzato in Fondazione abbia delle ripercussioni incalcolabili anche molto lontano da qui. Grazie Adele.

Federico Scagliarini,
architetto
progettista della
scuola dell'infanzia
"Al Cinema!"

C i siamo conosciuti con Adele nell'ultima parte della sua vita, negli ultimi 4-5 anni, un periodo breve ma estremamente intenso. La costruzione della scuola "Al Cinema!", conclusasi nel 2013, ha rappresentato un modo per dare fisicità alle sue idee educative, un ambiente positivo disposto a trasformarsi e a raccogliere la formazione di personalità diverse.

"Al Cinema!" è un luogo disponibile ad accogliere le persone, le informazioni, le conoscenze e le trasformazioni di ognuno, nel tempo, anche in relazione alle diverse personalità che si mettevano, quando lo

abbiamo progettato, e si mettono, in relazione tra loro, oggi che lo vivono.

Il progetto è scaturito dall'immaginare situazioni molto diverse che potessero essere ospitate all'interno degli spazi del vecchio cinema, e ancor più dalla volontà di costruire un luogo di relazioni adeguato anche a ciò che ancora non ti immagini e che sarà il frutto sorprendente delle individualità di ciascuno. Dare risposte solo a quello che già ci immaginiamo, non consente di dare spazio alla personalità che hai di fronte. Questo è stato il lavoro più importante che è stato fatto nella realizzazione di questa scuola d'infanzia.

Devo dire che ho provato grandissima soddisfazione ed emozione 15 giorni fa quando sono rientrato nella scuola dopo anni, trovando di fronte a me una situazione molto diversa rispetto a quella che ricordavo. Gli ambienti sono utilizzati in maniera differente rispetto a quanto ipotizzato inizialmente, sono pieni di oggetti e arredi di varia provenienza e tenore, recuperati o autocostruiti, oggetti che ridefiniscono gli spazi, tutto ciò che solitamente infastidisce gli architetti. Al contrario, la soddisfazione derivava esattamente dalla percezione che quegli spazi, bene caratterizzati e tipici, riuscissero ad assorbire positivamente e a fare propria un'evoluzione come quella che ho visto. Ho percepito grande dinamicità nell'assecondare le abitudini di chi abita gli spazi, in coerenza con ciò che Adele ha sempre auspicato e voluto.

Ci sarebbero 1000 episodi da raccontare nel mio rapporto con Adele, che hanno dato origine alle idee e che si sono concretizzate nella scuola "Al Cinema!", idee emerse anche da contraddittori accesi e spesso stupefacenti nei risultati. Il concatenarsi degli spazi della scuola e il loro continuum restituiscono una forma inusuale e inaspettata, una sorpresa continua per i bambini che la abitano.

Il lascito più importante è forse stata la sua capacità di mettere assieme competenze diverse per raggiungere i suoi obiettivi, costruendo tracce e relazioni che si sono consolidate nel tempo. Con Beppe Chia ci siamo conosciuti in quel periodo, abbiamo continuato

a fare cose insieme, forse troppo poche, ma abbiamo continuato a farle. Così come siamo rimasti in relazione con Beatrice Vitali, con la quale continuiamo a confrontarci su cosa significhi "una scuola e i suoi abitanti", con Alberto Rabbitti nell'immaginare la naturalità quale "medium" delle individualità e del gruppo, e con la Fondazione più in generale.

Sono convinto che questo patrimonio di relazioni tra l'altro fosse uno degli obiettivi di Adele: la costruzione di un gruppo, ad assetto variabile, che fosse in grado di ragionare con continuità e dare forma a nuove soluzioni. La successiva sfida di Adele, che ci aveva già lanciato ancor prima di finire la costruzione della scuola dell'infanzia, era costruire in questi spazi una primaria, dopo la scuola "Al Cinema!" e il nido "Cavallino a dondolo".

In questo senso mi piace raccontare anche il passaggio che, subito dopo l'apertura della scuola, ci ha portato a traslocare lo studio negli spazi della Fondazione. Adele ha insistito tanto perché ciò accadesse, con noi e con Beppe, immagino non solo per riempire spazi vuoti ma, sono convinto, soprattutto per cercare di avvicinare a sé le persone con cui aveva trovato la possibilità di esprimersi e di confrontarsi, in una continua evoluzione del suo pensiero educativo e formativo.

Riusi: strofinacci con infografiche e tronchi / Un viaggio ad Urbino / Caratteri, mobili e falegnameria / L'intelligenza nella mano (dell'artigiano) / Leggere diversamente.

Un giorno, in piena estate, andai a trovare Adele nella campagna alla periferia Bolognese. La terra era arsa, i campi gialli, gli alberi da frutto sfuggivano alla geometria delle moderne potature, tronchi enormi di vecchi ciliegi giacevano distesi con austera dignità. Raccontai ad Adele della mia giovinezza selvatica in Sardegna. Adele mi raccontò della sua esperienza con AGESCI e mi regalò due strofinacci da tavola. Uno con l'alfabeto semaforico l'altro con un gioco dell'oca sui temi ambientali e sociali... Trascorse un po' di tempo. Adele si dedicò all'asilo "Il Cavallino a Dondolo". Andai trovarla. Mi fece distendere sulla schiena su enormi assi di legno rossiccio e disse: "Ascolta". Le orecchie non sentivano ma il mio corpo ascoltava il ciliegio suonare.

Un giorno avevo raccontato ad Adele che insegnavo Metodologia della Progettazione all'ISIA di Urbino. Un'altro giorno Adele mi disse che era curiosa della scuola. Un altro giorno ancora ci andammo insieme. Parlammo molto durante il viaggio. All'andata le parlai di scritture non alfabetiche, delle posizioni di Roy Harris *La tirannia dell'alfabeto* e Giovanni Lussu *La lettera uccide*. Al rientro, con la sua pragmaticità, mi chiedeva come portare altre forme di scrittura nelle scuole che stava pensando. Parlammo del rapporto tra caratteri-testo-immagine-fotografia. Rapporto prezioso, spesso oscurato dall'egemonia del testo alfabetico troppo spesso rinchiuso in

un rapporto didascalico. Il logogramma "Al Cinema" è un atterraggio concreto di queste riflessioni. Le lettere, glifi (i grafemi) possono raccontarci molto di più dei fonemi con cui vengono pronunciati. E qui si spalanca il mondo della grafica di cui Adele aveva ben inteso le potenzialità.

Un giorno diedi in mano ad Adele un tablet invitandola a interagirci. Era una novità. Toccò lo schermo, ma questo non gli restituì nessuna sensazione tattile, ritrasse la mano e garbatamente e bruscamente me lo restituì. Non ci fu nessun commento, ricordo però che capii quanto per lei lo strumento era povero di stimoli e distante dalla sua idea di relazione/interazione. Condivido questa sensazione di privazione e credo che dipenda dal fatto che la tecnologia è impenetrabile e non ci insegna nulla della sua complessità. Non ci utilizzati più che utilizzare. Abbiamo discusso diverse volte di questo: dell'intelligenza che c'è nella mano dell'artigiano e della necessità di sviluppare una conoscenza pratica delle cose.

Un giorno Adele mi chiese un parere sui caratteri per dislessici. Le raccontai che era diffusa la richiesta di caratteri per dislessici: senza grazie, più grandi e con forme un po' irregolari! Le dissi anche che per dare qualche risposta sensata avevamo avviato una ricerca con la Facoltà di Psicologia di Trieste e il supporto dell'editore Zanichelli. Il risultato è che non c'è un beneficio evidente dovuto alla forma del carattere. Forse alla dimensione e forse alla maggiore spaziatura tra lettere e tra parole. Nel frattempo Adele è mancata, ma l'aspetto grafico delle lettere è sempre sotto attenzione con poche certezze sulla sua reale efficacia nella lettura. Mi sarebbe piaciuto confrontarmi sul grande tema della leggibilità, sulla focalizzazione funzionalista al disegno del carattere che rischia di impoverire la relazione (sinsemia) testo immagine: calligrafia, cartografia, illustrazione, grafici, diagrammi, la poesia in pagina...

Stefan Von Prondzinski, esperto in disabilità sensoriali

La prima impressione quando ho incontrato Adele è stata quella di incontrare un "generale", la sua postura, il suo tono della voce, il modo in cui mi guardava. Lei voleva conoscere una persona che aveva un'idea, ma io ero un po' disorientato. Durante il pranzo che abbiamo condiviso ho capito che questo "generale" era intenzionato a creare un "esercito" di persone, che dovevano aiutarla a portare avanti e realizzare una sua idea. Solo dopo mi sono accorto che era innamorata di quell'idea e l'idea era il cambiamento. Lei non riusciva a stare ferma, non accettava quello che c'era in quel momento. Prendeva in considerazione la storia di tutto ciò che è stato creato prima e poi voleva arrivare ad un futuro diverso, non sognandolo, ma rimboccandosi le maniche e realizzare le sue idee qui e ora. Questo mi è piaciuto tantissimo perché la sua idea era di costruire un nido d'infanzia, non per bambini sordi, ma per tutte le bambine e tutti i bambini, inclusi bambine e bambini sordi. La domanda alla base della sua idea era come creare un ambiente che rispondesse adeguatamente ai differenti bisogni e alle molteplici esigenze di bambine e di bambini molto diversi.

Il principio fondamentale dell'inclusione di rispondere ai differenti bisogni educativi è ancorato nell'articolo n.1 del Decreto-legge n. 66 del 2017 "Norme per la promozione dell'inclusione scolastica". La Legge sull'inclusione è stata approvata 12 anni dopo che io ho conosciuto Adele. L'articolo n.1 della legge 66 del 2017 rappresenta la sintesi dell'idea di Adele di adattare l'ambiente ai differenti bisogni di tutti i bambini e tutte le bambine senza distinzione tra con o senza disabilità.

La sua visione della cura e dell'educazione di bambini sordi o con altre disabilità doveva iniziare il più presto possibile, al nido insieme a tutti gli altri in un contesto di normalità "speciale". Aveva capito che bisognava creare un contesto educativo che offrisse a tutti i bambini e bambine la possibilità di acquisire le competenze chiave per diventare un cittadino democratico. Anche questa era un aspetto importante della sua idea, non parlare solamente di tecniche di addestramento e di interventi di potenziamento delle abilità comunicative, ma di promuovere tutte le competenze chiave e lo sviluppo globale della persona. Era rivoluzionaria rispetto allo sviluppo e potenziamento delle competenze chiave per un apprendimento permanente che l'Europa chiede dal 2006 di inserire nei programmi di educazione e istruzione a partire dalla scuola dell'infanzia.

Tre anni fa, nel 2021, sono state approvate le *Linee pedagogiche per il sistema integrato zero-sei* che contengono un capitolo intero sulla centralità del bambino. Mettere il bambino/a al centro del suo percorso educativo vuol dire mettere al centro i suoi bisogni ed i suoi interessi. Adele difendeva con molta forza i bisogni e gli interessi dei bambini e delle bambine.

È stato un grande piacere conoscere una persona molto difficile da incontrare, ma autorevole, esigente ed interessata ad unire persone diverse perché si confrontassero, si innamorassero della sua idea e che la realizzassero insieme a lei. L'incontro e il confronto con i diversi

professionisti che facevano parte del suo “esercito” mi ha dato una grandissima crescita personale. Avevo delle competenze, ma se penso a quelle che ho acquisito mettendo piede alla Fondazione Gualandi, non devo far altro che ringraziare Adele.

Progetti per il futuro? Adele non voleva raggiungere un traguardo, ma voleva che i bambini si mettessero in moto ad autodeterminarsi consapevolmente per tutto il percorso educativo con un’identità di persone diverse che hanno gli stessi diritti degli altri e che possono contribuire a modificare la società. Aveva tante idee rivoluzionarie. La sua idea di lavorare sul contesto per migliorare il benessere e la partecipazione della persona abbraccia integralmente l’approccio bio-psico-sociale dell’ICF dell’OMS. In seguito all’apertura del nido è stata realizzata anche la scuola d’infanzia “Al Cinema”. Entrambi splendidi, rivoluzionari e belli, grazie anche alla bravura dello studio architettonico responsabile della realizzazione. Se oggi visitiamo il nido e la scuola d’infanzia vediamo due ambienti completamente cambiati, usurati, consumati, nonostante la costante manutenzione. Ma è proprio questo che voleva Adele. Lei non voleva una bella Ferrari lucida, che brilla, da mettere in mostra e da far vedere a tutti per mostrare come siamo bravi a realizzare questo gioiello. La sua intenzione era quella che il nido e la scuola d’infanzia fossero utilizzati, che i bambini mettessero le mani su quello che c’è a disposizione. La sua idea era creare un “esercito” di bambini e bambine che portassero avanti la sua idea di cambiamento. Questo “esercito” esiste, lo vediamo qui, lo vedo mettendo piede nella scuola, “l’esercito” dei bambini e delle bambine che ogni giorno continuano a cambiare quell’idea che Adele ha proposto e realizzato.

Carlo, figlio di Adele e già consigliere della Fondazione

Se è vero, come qualcuno ha detto, che Adele aveva lo spirito del generale, noi figli siamo stati per natura come suo esercito, ed è come ci siamo sempre sentiti, coinvolti nell’impegno per un mondo migliore, nelle avventure a cui lei si dedicava.

C’erano quindi tante passioni in famiglia e, come è stato detto finora, una grande rete di relazioni interpersonali. Adele ci ha abituati a questo turbinio di avere tanti fratelli e sorelle, non per legami famigliari ma per comunione di intenti. Come avere una famiglia allargata.

I suoi ultimi vent’anni sono stati dedicati principalmente alla Fondazione, oltre che alla malattia del marito. Prima della Fondazione ha avuto altre passioni, come ad esempio lo scoutismo, ma evidentemente con la Fondazione c’era questo particolare legame di essere qualcosa che veniva direttamente

Pietro, figlio di Adele

dalla sua famiglia e, d’altra parte, il contributo della famiglia Gualandi intera, anche extra generazionale, allo sviluppo dell’Istituto è storia.

Non si può sapere prima in che famiglia si nascerà, qualcuno può considerarlo un caso, ma per lei era la necessità di impegnarsi. Noi in casa abbiamo vissuto tutto il suo coinvolgimento da quando ha iniziato a collaborare con l’Istituto: dalla nascita della Fondazione, fino alla creazione delle nuove opportunità educative inclusive. Abbiamo partecipato come potevamo, percependo chiaramente, come sempre, questa sua tensione verso il cambiamento, una sorta di insofferenza verso lo “status quo” o la tradizione fine a se stessa.

Sono andato in crisi, a sentire raccontare di mia mamma, già con il primo intervento del presidente Maurizio Millo. Poi le parole di Chiara Sanfelici e a seguire quelle di Beatrice Vitali, mi hanno veramente scosso, emozionato. È un po’ come se avessi vissuto anch’io quei momenti in prima persona. Carlo, che conoscete tutti bene, ha avuto la possibilità in tempi più recenti di seguire da vicino la vita della Fondazione, ma l’avventura di nostra madre in Fondazione l’abbiamo in realtà entrambi vissuta a distanza, da casa, attraverso i suoi racconti, le sue emozioni. Ma non riesco ad aggiungere niente di più bello o efficace rispetto a quello che è già stato raccontato, mi ha fatto piacere e volevo essere qui oggi per sentire i racconti di chi in prima linea ha lavorato con lei. Una cosa però posso ricordarla anch’io e mi riesce facile con una battuta. Se Adele fosse stata qui ci avrebbe detto all’apertura della riunione: “signori, 10 minuti per parlare del passato e poi le prossime due ore parliamo di futuro!”. A quest’ora ci avrebbe senz’altro anche già ripresi, dicendo: “ma allora non ci siamo proprio capiti”. È una battuta, ma penso descriva bene il suo carattere e il suo costante orientamento al futuro, per cercare di migliorarlo, consapevole che poi, da soli, non si va da nessuna parte. Avere una visione, dargli forma immaginando cose che non ci sono, tradurre in progetti, iniziative, poi convincere, coinvolgere, e infine realizzare, portare a compimento, mettendosi in gioco tutti i giorni in prima persona con decisione e coraggio, senza troppo preoccuparsi di salvaguardare la propria area di comfort, non sono doti che è facile trovare in una stessa persona, ma Adele ci ha “raccontato” che ci si può riuscire. È questo l’esempio forte che ci ha lasciato, e credo che se fosse qui, al di là dei rimbrotti sul non perdere tempo, avrebbe piacere di vedere che non è andato disperso.

ALBUM 1

COLAZIONE E CHIACCHIERE CON E SENZA ADELE

LEGGI
COLAZIONE E
CHIACCHIERE
CON E SENZA
ADELE
PAGINA
10

Una mattinata tra amici, tra chi conosceva bene Adele e tra chi era solito confrontarsi con lei sui temi dell'educazione e l'inclusione. Una colazione con the e torta di riso (che lei amava tanto!) per ricordarci dell'importanza di creare momenti di confronto e scambio, per rinnovare obiettivi e trovare sempre nuove strade per perseguirli.

Schizzi a cura di Francesca Festa, illustratrice ed educatrice del nido Il cavallino a dondolo.



Carlo Selleri



Suor Dora Diaferio

Pietro Selleri



Aldo Barbieri

Beppe Chia



Enrico Dolza



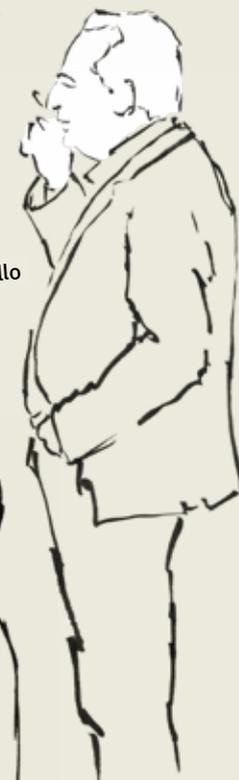
Manuel Baglieri

Gianna Zamagni



Chiara Sanfelici

Maurizio Millo



Federico Scagliarini

Stefan Von Prondzinski



Alberto Rabitti

Beatrice Vitali



Franca Marchesi





LAVORARE IN MODO APERTO. Abc. UN QUADERNO OPERATIVO PER NIDI E SCUOLE DELL'INFANZIA.

La Fondazione è felice di presentare la nuova pubblicazione di Fondazione Gualandi Edizioni, scritto da Beatrice Vitali e Roger Prott. Un libro pensato per educatori, insegnanti e coordinatori pedagogici che sentono la necessità di porsi domande ed avviare processi di cambiamento nei propri servizi educativi. Come creare contesti inclusivi capaci di accogliere ogni bambino, ognuno con le proprie caratteristiche? Come possiamo organizzare una quotidianità rispettosa dei tempi, degli interessi, dei bisogni dei singoli bambini? Come possiamo dedicare attenzione ad ognuno, in particolare a chi ne ha più bisogno? Come possiamo fare tutto ciò in modo sostenibile, senza aggiungere risorse, ma ottimizzare ciò che già c'è? Un invito a pensare che le cose possono essere cambiate a favore dei bambini e del loro gioco. Un nuovo volume sempre con la forte intenzione di diffondere un certo sguardo verso l'infanzia. Il libro è acquistabile online www.fondazionegualandi.it e in alcune librerie.



ALL FOR EVERYONE. KUNDALINI YOGA E ACCESSIBILITÀ.

Un progetto Europeo a favore del diritto del benessere psico-fisico per tutti. Nasce dalla domanda: perché difficilmente le classi di yoga non sono accessibili alle persone sorde? Il progetto, che vede la Fondazione Gualandi capofila e la partecipazione dei partner Colegio Gaudem di Madrid (Spagna) e l'Istituto per sordi di Vilnius (Lituania), ha l'obiettivo di creare delle linee guida per insegnanti di Kundalini Yoga per rendere le classi accessibili. Il gruppo di lavoro, formato da persone sorde ed esperti di accessibilità di ogni paese coinvolto e da un'insegnante certificata di kundalini yoga, sta lavorando tra Madrid, Vilnius e Bologna, per sperimentare alcune facilitazioni possibili. Ultimo appuntamento in presenza a Bologna il 6 e il 7 Maggio. Il 7 Maggio sarà una giornata aperta a tutti, sia per conoscere il progetto, sia per sperimentare una classe accessibile per le persone sorde. Informazioni sul nostro sito: www.fondazionegualandi.it



La Fondazione informa

Scopri di più su <https://www.fondazionegualandi.it/>



La Fondazione Gualandi a favore dei sordi, ente privato, nato nel 2003 a Bologna, dalla trasformazione dell'Istituto Gualandi per sordomuti e sordomute, antica istituzione di pubblica assistenza e beneficenza, si occupa di inclusione, educazione, accessibilità.

Gli ambiti dell'intervento e delle proposte sono:

Servizi educativi 1 - 6 anni

- Il cavallino a dondolo, nido d'infanzia
- Al Cinema! scuola dell'infanzia

Laboratori

- Per bambini e ragazzi sordi, per avvicinarli alla lingua scritta, promuovere l'autonomia e l'inclusione con metodologie divertenti e innovative
- Per giovani e adulti sordi, per potenziare gli strumenti comunicativi comuni e per sviluppare competenze utili all'inserimento lavorativo e sociale; in particolare viene realizzato un corso di italiano L2 per stranieri, con la presenza di mediatori LIS
- Nelle scuole, per promuovere una didattica inclusiva all'interno delle scuole, in particolare nella scuola dell'infanzia e primaria

Per informazioni, richieste e prenotazioni inviare una mail a mariangelalaurenti@fondazionegualandi.it oppure consultare il sito www.fondazionegualandi.it

Formazione continua

- Centro di ascolto e documentazione, per fornire informazioni e indicazioni a insegnanti, genitori, studenti e persone sorde
- Giornate e corsi di formazione, anche in collaborazione con altri Enti

Per informazioni, richieste inviare una mail a iniziative@fondazionegualandi.it

Museo diffuso

- Recupero di oggetti e materiali utilizzati nell'antico istituto per l'educazione dei sordi
- Opere del pittore bolognese Alessandro Guardassoni

Per informazioni, richieste inviare una mail a iniziative@fondazionegualandi.it

Logogenia

Un metodo innovativo ed efficace per migliorare la comprensione e la produzione della lingua italiana scritta: applicazioni individuali, di gruppo, valutazione della competenza linguistica e incontri di aggiornamento

Per informazioni scrivere all'indirizzo mail: mariangelalaurenti@fondazionegualandi.it

Accessibilità

Coinvolgimento in progetti, organizzati da Enti e Associazioni, sul tema della promozione dell'accessibilità, intesa in senso ampio, di strutture, spazi, realtà culturali e lavorative

Publicazioni

- Effeta pubblicazione semestrale, disponibile gratuitamente per chi ne faccia richiesta a iniziative@fondazionegualandi.it
- Fondazione Gualandi edizioni, avviata nel 2018, una piccola casa editrice con l'obiettivo di pubblicare libri per diffondere alcune idee sull'inclusione

Tutti i libri sono acquistabili mandando una mail a edizioni@fondazionegualandi.it



Sportello disabilità sensoriale - sordità

Nel mese di novembre 2024 è stato firmato un Protocollo d'intesa, di durata triennale, tra l'istituto Comprensivo di Ozzano dell'Emilia (BO) sede del Centro territoriale di supporto (CTS) di Bologna e Scuola Polo Inclusione di Bologna e Provincia, la Fondazione Gualandi a favore dei sordi e la Fondazione Pio Istituto Sordomute Povere (PISP) per l'attivazione di uno sportello disabilità sensoriale-sordità. Lo sportello costituisce una risorsa per rispondere, attraverso la presenza dei docenti del CTS Bologna e degli operatori esperti della Fondazione Gualandi alle richieste che provengono dalle scuole e contribuire alla realizzazione di percorsi educativi-didattici per gli studenti sordi e favorire una riflessione sui processi di inclusione.

Per accedere alla consulenza, è necessario compilare il modulo richiesta consulenza che troverete anche alla pagina dedicata sul sito CTS Bologna.

Attraverso il protocollo si intende rafforzare la collaborazione tra gli Enti coinvolti, attivando uno strumento utile a raccogliere le diverse esigenze presentate dalle scuole con riferimento alla presenza di alunni con disabilità uditiva, e a identificare risposte efficaci a tali esigenze, attraverso anche la creazione di eventuali progetti di intervento, nel caso se ne evidenzia la necessità.

Per maggiori informazioni iniziative@fondazionegualandi.it

La rivista Effeta, che esce in stampa ogni 6 mesi, unisce le sue pagine a quelle che vengono aggiornate di frequente sul sito www.effeta.fondazionegualandi.it per raccontare idee, esperienze e riflessioni sulla sordità e sull'educazione.

Chi vuole ricevere ogni anno i due numeri stampati, li può richiedere alla segreteria:

iniziative@fondazionegualandi.it

con Nome, Cognome, qualifica e indirizzo esatto completo.

EFFETA

Rivista della Fondazione Gualandi a favore dei sordi

Anno CXVIII – Numero speciale 2024.

Autorizzazione Tribunale di Bologna

N. 4223 del 27.06.1972

Direttore responsabile: Aldo Barbieri

Redazione: Via Nosadella 49 – 40123 Bologna

redazione@fondazionegualandi.it

In redazione: Beatrice Vitali, Franca Marchesi, Lorenzo Campioni, Sandra Benedetti, Roberto Frabetti, Silvana Sola, Elena Malaguti, Andrea Pancaldi, Paola Vassuri, Angela Chiantera.

Progetto grafico e impaginazione: Chialab

Illustrazione copertina e p. 10 Sara Cimarosti

Fotografie laboratori: presso Fondazione Gualandi

Stampa: Polistampa Firenze srl.



**Fondazione Gualandi
a favore dei sordi**



AL CINEMA!

SCUOLA DELL'INFANZIA

vedere fare pensare raccontare



Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abb.Postale
D.L.353/2003
(conv. in L.37/02/2004 N°46)
art 1, comma 2, DCB Bologna
Contiene I.R.

5x1000

A sostegno dei progetti per le persone sorde

Anche quest'anno si può devolvere il 5 per mille alla Fondazione Gualandi per sostenere parte di progetti a favore delle persone sorde. Anche grazie al vostro contributo continueranno ad essere sostenute queste iniziative!

Banca BPER

C. C. IT42B0538702416000001200435

**Motivazione: Attività educative
Fondazione Gualandi**

Il numero di partita IVA da inserire nella dichiarazione dei redditi per sostenere la fondazione è 00385140371

**Fondazione Gualandi
a favore dei sordi**

